



LEGITTIMAZIONE DEL PRESENTE ATTRAVERSO LA COSTRUZIONE DEL PASSATO.  
TROIA NELLA POESIA LATINA DI ETÀ IMPERIALE

Ulrich Schmitzer

Tra gli abitanti di Troia che, dopo la distruzione della città, se non erano caduti sul campo oppure non erano stati fatti prigionieri dai Greci, si disseminarono per tutto il mondo, vi era anche Francio, il figlio di Priamo. Egli finì nel Nord Europa, dove divenne il progenitore di un popolo, i Franchi, che molto tempo dopo sarebbe diventato uno dei più potenti<sup>1</sup>. Questa leggenda, diffusasi attraverso la *Cronaca* di Fredegar (VII d.C., varianti della quale si possono reperire anche altrove), da un lato vuol provare l'eguale valore dei Franchi e dei Romani e legittimare in questo modo la *translatio imperii*<sup>2</sup> ai Carolingi, dall'altro testimonia il successo del mito, su cui i Romani edificarono la leggenda delle proprie origini. Nel Medioevo i Troiani furono senz'altro promossi al rango di eroi, e questo condusse involontariamente alla rimozione del paradosso, implicito in questa discendenza, per cui il popolo Romano, che avrebbe dominato l'*orbis terrarum* per secoli, riconduceva la propria origine ad una rovinosa sconfitta<sup>3</sup>.

Gli inizi dei rapporti fra Roma e Troia risalgono ad un'epoca della quale non ci è pervenuta alcuna testimonianza scritta, mentre l'archeologia ha consentito di rinvenirne tracce risalenti al V e IV a.C.<sup>4</sup> Permettono di affermarlo ritrovamenti come l'Heroon di Enea a Lavinio oppure una terracotta del Museo di Villa Giulia a Roma, che presenta già una caratteristica fondamentale dell'iconografia di Enea: il figlio premuroso, che porta via il padre sulle spalle da Troia in fiamme. Queste testimonianze non ci parlano però della ragione di fondo di questa ripresa, e neppure i testi antichi forniscono indizi al riguardo, in quanto essi danno come indiscusso presupposto tradizionale l'origine dei Romani dai Troiani, origine che, in questo modo, si sottrae a qualsiasi necessità di giustificazione. Se si va alla ricerca di una ragione storicamente motivata, ci si offre tutt'al più la rivalità tra Greci ed Etruschi, che poté scoppiare a causa dell'intraprendente colonizzazione greca, sicché il rifarsi ad un più antico antagonismo mortale nei confronti dei Greci si potrebbe ben spiegare sulla scorta di questa nuova contrapposizione.

Il mito di Enea sarebbe tuttavia rimasto, forse, materia per storici e antiquari<sup>5</sup>, i quali tentarono, ad esempio, di colmare la lacuna cronologica di ben trecento anni che separa Enea da Romolo introducendo la serie dei re Albani. Fu Giulio Cesare a riportare alla luce una tradizione familiare sepolta e a far risalire l'origine della propria famiglia a Venere, tramite Enea ed Anchise (Suet. *Iul.* 6,1)<sup>6</sup>. Con questa costruzione genealogica egli aderiva ad una consuetudine diffusa presso le famiglie romane di ceto sociale più elevato. Quando suo figlio adottivo, Ottaviano, assunse un ruolo da reggente a Roma,

il mito familiare venne a coincidere con quello statale. Questo fenomeno è illustrato da numerose testimonianze archeologiche e dalla numismatica, per esempio, ma soprattutto dal programma figurativo del foro di Augusto<sup>7</sup>: in due file parallele sono posti, gli uni di fronte agli altri, da una parte i re romani e gli uomini più importanti della Repubblica, dall'altra gli antenati della famiglia Giulia, e tutti vengono condotti al tempio centrale. Non potrebbe essere più evidente come la serie degli avi privati della *gens Iulia* abbia ora assunto un carattere ufficiale, di rappresentanza.

Prima di tutto bisogna tenere presente che il processo che condusse a tale 'confusione' non era inevitabile, giacché, anche in età imperiale, vi sarebbero state, almeno teoricamente, delle alternative. In effetti, che la linea Enea-Romolo non fosse la sola a poter reclamare il proprio primato, per quanto concerne la fondazione di Roma, mostra ad esempio l'attenta disamina di Dionigi di Alicarnasso<sup>8</sup> (*Ant. Rom.* I 72):

ἀμφισβητήσεως δὲ πολλῆς οὐσῆς καὶ περὶ τοῦ χρόνου τῆς κτίσεως καὶ περὶ τῶν οἰκιστῶν τῆς πόλεως οἰδὲ αὐτὸς ᾤμην δεῖν ὡσπερ ὁμολογοῦμενα πρὸς ἀπάντων ἐξ ἐπιδρομῆς ἐπελθεῖν. Κεφάλων μὲν γὰρ ὁ Γεργίτιος, συγγραφεὺς παλαιὸς πάνυ δευτέρα γενεᾶ μετὰ τὸν Ἰλιακὸν πόλεμον ἐκτίσθαι λέγει τὴν πόλιν ὑπὸ τῶν ἐξ Ἰλίου διασωθέντων σὺν Αἰνείᾳ, οἰκιστὴν δὲ αὐτῆς ἀποφαίνει τὸν ἡγησάμενον τῆς ἀποικίας Ῥώμον, τοῦτον δ' εἶναι τῶν Αἰνείου παίδων ἕνα· τέτταρας δὲ φησὶν Αἰνεία γενέσθαι παῖδας, Ἀσκάκιον, Εὐρυλέοντα, Ῥωμίλον, Ῥώμον ... ὁ δὲ τὰς ἱερείας τὰς ἐν Ἄργει καὶ τὰ καθ' ἑκάστην πραχθέντα συναγαγὼν Αἰνεΐαν φησὶν ἐκ Μολοττῶν εἰς Ἰταλίαν ἐλθόντα μετ' Ὀδυσσεᾶ οἰκιστὴν γενέσθαι τῆς πόλεως, ὀνομάσαι δ' αὐτὴν ἀπὸ μίας τῶν Ἰλιάδων Ῥώμης. ταύτην δὲ λέγει ταῖς ἄλλαις Τρωάσι παρακελευσαμένην κοιῆ μετ' αὐτῶν ἐμπρῆσαι τὰ σκάφη βαρυνομένην τῇ πλάγι ... Ἀριστοτέλης δὲ ὁ φιλόσοφος Ἀχαιῶν τινὰ ἱστορεῖ τῶν ἀπὸ Τροίας ἀνακομισαμένων περιπλέοντας Μαλέαν, ἔπειτα χειμῶν βιαίῳ καταληφθέντας τέως μὲν ὑπὸ τῶν πνευμάτων φερομένους πολλαχῆ τοῦ πελάγους πλανᾶσθαι, τελευτώντας δ' ἐλθεῖν εἰς τὸν τόπον τοῦτον τῆς Ὀπικῆς, ὃς καλεῖται Λατίνοιον ἐπὶ τῷ Τυρρηρικῷ πελάγει κείμενος, ἀσμίειους δὲ τὴν γῆν ἰδόντας ἀνεγκύσαι τε τὰς ναῦς αὐτόθι καὶ διατριψαὶ τὴν χειμερινὴν ὥραν παρασκευαζομένους ἕαρος ἀρχομένου πλεῖν, ἐμπρησθεισῶν δὲ αὐτοῖς ὑπὸ ρύκτα τῶν νεῶν οὐκ ἔχοντας ὅπως ποιήσονται τὴν ἀπαρτιν, ἀζουλήτῳ ἀνάγκῃ τοὺς βίους ἐν ᾧ κατήχησαν χωρὶν ἰδρῶσασθαι, συμβῆναι δὲ αὐτοῖς τοῦτο διὰ γυναίκας αἰχμαλώτους, ὡς ἔτυχον ἄγοντες ἐξ Ἰλίου, ταύτας δὲ κατακαῦσαι τὰ πλοῖα φοβουμένης τὴν οἶκαδε τῶν Ἀχαιῶν ἀπαρτιν, ὡς εἰς δουλείαν ἀφιζομένης. Καλλίας δὲ ὁ τὰς Ἀγαθοκλέους πράξεις ἀναγράφας Ῥώμην τινὰ Τρωάδα τῶν ἀφικνουμένων ἅμα τοῖς ἄλλοις Τρωσὶν εἰς Ἰταλίαν γήμασθαι Λατίνῳ τῷ βασιλεῖ τῶν Ἀζοργίτων καὶ γεννησθαι τρεῖς παῖδας, Ῥωμον καὶ Ῥωμίλον καὶ Ἠλέγονον ... οἰκίσαντας δὲ πόλιν, ἀπὸ τῆς μητρὸς αὐτῆς θέσθαι τοῦνομα. Ξεναγόρας δὲ ὁ συγγραφεὺς Ὀδυσσεὺς καὶ Κίρκης υἱὸς γενέσθαι τρεῖς, Ῥωμον, Ἄρτεϊαν, Ἀρδείαν, οἰκίσαντας δὲ τρεῖς πόλεις ἀφ' ἑαυτῶν θέσθαι τοὺς κτίσασαι τὰς ὀνομασίας, Διοῦσίους δὲ ὁ Χαλκιδεὺς οἰκιστὴν μὲν ἀποφαίνει τῆς πόλεως Ῥωμον, τοῦτον δὲ λέγει κατὰ μὲν τινὰς Ἀσκακίου, κατὰ δὲ τινὰς Ἠραθίου εἶναι παῖδα, εἰσὶ δὲ τινες οἱ τὴν Ῥώμην ἐκτίσθαι λέγουσιν ὑπὸ Ῥώμου τοῦ Ἰταλοῦ, μητρὸς δὲ Λευκαρίας τῆς Λατίνου θυγατρὸς.

«Vi è tuttavia una grande divergenza d'opinioni sia circa l'epoca della costruzione della città sia circa i fondatori. Per questo motivo ritenni opportuno non limitarmi a fornire soltanto una sintetica panoramica della questione, come se vi fosse generale consenso. Cefalone di Gergite, un autore molto antico, afferma che la città fu costruita durante la seconda generazione dopo la guerra troiana da coloro che erano scampati alla distruzione di Ilio assieme ad Enea, e dichiara esserne stato il fondatore colui che era a capo della colonia, Romo, uno dei figli di Enea. Egli dice che Enea aveva quattro figli, Ascanio, Eurileonte, Romolo e Romo [...]. Invece l'autore dell'opera sulle sacerdotesse di Argo e sugli avvenimenti dei loro tempi dichiara che fu Enea, giunto in Italia dal paese dei Molossi dopo Odisseo, il fondatore della città, a cui diede il nome Roma da una delle donne di Ilio. Egli dice che questa donna, stanca di errare, incitò le altre Troiane e assieme a loro appiccò il fuoco alle navi [...]. Aristotele, il filosofo, racconta che alcuni Achei, durante il viaggio di ritorno da Troia, dopo aver doppiato Capo Malea, furono colti da una violenta tempesta. Spinti dai venti, errarono dapprima qua e là in alto mare, poi finirono per arrivare a quel punto del territorio Opico, che si chiama Latinio e si trova sul mare Tirreno. Felici di vedere la terra, tirarono le loro navi a riva e vi trascorsero l'inverno preparandosi a riprendere la navigazione all'inizio della primavera. Quando le loro navi, durante la notte, andarono in fiamme, non potendo ripartire, contro la loro volontà furono costretti a rimanere nel luogo in cui erano approdati. Questo destino fu loro imposto dalle prigioniere, che portarono con sé da Ilio. Esse incendiarono le navi, per timore che gli Achei tornassero nella loro patria con l'intenzione di renderle schiave. Callia, lo storico di Agatocle, sostiene che Ῥώμη, una delle Troiane giunte in Italia assieme agli altri Troiani, sposò Latino, il re degli Aborigeni, ed ebbe tre figli, Romo, Romolo e Telegono <...>; essi fondarono una città, a cui diedero il nome della loro madre. Lo storico Senagora afferma che Odisseo e Circe ebbero tre figli, Romo, Anteias e Ardeias, fondatori di tre città a cui diedero il proprio nome. Dionisio di Calcide considera fondatore della città Romo, il quale, secondo alcuni sarebbe figlio di Ascanio, secondo altri di Ematione. Vi sono poi altri che asseriscono che Roma fu costruita da Romo, figlio di Italo e di Leucaria, figlia di Latino».

Come si può vedere, non è affatto scontato che ad imporsi sia quella che per noi, oggi, è la variante corrente della fondazione di Roma, che in ultima analisi fa capo ad Enea fuggito da Troia. Si coglie qui piuttosto un processo di canonizzazione, che concentrò le molteplici voci originarie in una sola versione, la sola presa ormai necessariamente in considerazione. Questa evoluzione ebbe anche inevitabili effetti sulla letteratura, nella misura in cui essa venne a toccare argomenti di carattere politico nel senso più lato. Esamineremo questo fenomeno un po' più da vicino, sulla scorta di tre autori augustei – Virgilio, Orazio e Ovidio – per chiudere nell'età neroniana con Lucano. Ma prima di dedicarci alle modalità, affermative o anche sovversive, di questa operazione – in ogni caso operante in stretto legame con la propaganda del principato<sup>9</sup> – dimostreremo, sulla scorta di tre brevi esempi, che anche quando Enea viene accettato come padre fondatore dei Romani non è affatto scontato che pure la *gens Iulia* venga inclusa in tale successione.

Negli ultimi anni della Repubblica Lucrezio apre il suo poema *De rerum natura* con i noti versi (I 1s.)<sup>10</sup>:

*Aeneadum genetrix, hominum divomque voluptas,  
alma Venus ...*

«Madre degli Eneadi, voluttà degli uomini e degli dèi,  
alma Venere»

Gli *Aeneadae* sono qui soltanto i Romani senza ulteriore restrizione. La loro progenitrice Venere viene invocata per porre fine ai disordini provocati da Marte durante le guerre civili, data l'antica relazione mitologica fra le due divinità, manifestazione dell'antropologica tensione di fondo fra ἔρως e θάνατος. Destinatario umano del *De rerum natura* non è un appartenente alla *gens Iulia*, bensì Memmio.

Ancor più vistoso quel che Livio<sup>11</sup> tenta all'inizio della sua opera storiografica (I 1):

*primum omnium satis constat Troia capta in ceteros saevitum esse Troianos, duobus, Aeneae  
Antenorique, et vetusti iure hospitii et quia pacis reddendaeque Helenae semper auctores  
fuerant, omne ius belli Achivos abstinuisse.*

Il patriottismo campanilistico di Livio per Padova – la sua *Patavinitas* (Quint. *Inst.* I 5,56) – lo spinge a collocare, accanto ad Enea, un secondo troiano di pari valore, sicché l'eccezionalità degli avi dei Romani risulta notevolmente relativizzata. Antenore riunisce gli *Eneti*, che erano giunti assieme a lui dalla Paflagonia, e i Troiani, Enea gli *Aborigines* e parimenti i Troiani, cosicché due popoli vengono amalgamati, con la sola differenza che Antenore scaccia le popolazioni indigene, gli *Euganei*, mentre Enea le integra<sup>12</sup>. Col mettere, però, in evidenza l'impresa di Antenore, non soltanto si tiene conto della successione cronologica, ma Antenore assume quasi a modello a cui Enea s'ispira.

Livio prosegue quindi il suo resoconto sugli accordi fra Enea e Latino e sul conseguente combattimento finale con Turno. A questo proposito, egli chiama Enea *filius Anchisae et Veneris* e fa anche menzione della sua apoteosi postuma, che lo vuole *Iuppiter Indigetes*. Ma l'accento alla continuità genealogica è formulato in modo piuttosto sobrio, sulla base della formula *satis constat*, che egli aveva inventato per Antenore (I 3):

*Nondum maturus imperio Ascanius, Aeneae filius, erat; tamen id imperium ei ad puberem  
aetatem incolume mansit; tantisper tutela muliebri – tanta indoles in Lavinia erat – res  
Latina et regnum avitum paternumque puero stetit. haud ambigam – quis enim rem tam  
veterem pro certo adfirmet? –, hicine fuerit Ascanius an maior quam hic, Creusa matre Ilio  
incolumi natus comesque inde paternae fugae, quem Iulum eundem Iulia gens auctorem  
nominis sui nuncupat. is Ascanius, ubicumque et quacumque matre genitus – certe natum  
Aenea constat –, abundante Lavini multitudine florentem iam, ut tum res erant, atque  
opulentam urbem matri seu novercae reliquit, novam ipse aliam sub Albano monte condidit,  
quae ab situ porrectae in dorso urbis Longa Alba appellata.*

Anche se i problemi relativi alla datazione dell'opera di Livio non sono stati chiariti con assoluta certezza, è tuttavia verosimile che la prima pentade sia stata pubblicata a metà degli anni Venti<sup>13</sup>, in un periodo, dunque, in cui la supremazia della *gens Iulia* a Roma si stava ancora consolidando. I dubbi sull'interpretazione delle fonti da parte di Livio appaiono sensibilmente in contrasto con la suggestione assolutamente priva di incertezze della propaganda ufficiale<sup>14</sup>.

Un'ancora maggiore indipendenza intellettuale rispetto alla strumentalizzazione, da parte del potere dominante, del binomio Enea-Troia mostra l'elegia II 5 di Tibullo<sup>15</sup>. Questa elegia, che per tema ed estensione supera di gran lunga le tendenze comuni nel *corpus Tibullianum*, comincia con un omaggio a Messalino, il figlio di Messalla, il *patronus* di Tibullo, in occasione della sua entrata in carica come sacerdote di Apollo. Nell'apostrofe a Febo viene inclusa anche la voce del suo oracolo, la Sibilla di Cuma (II 5,17-24):

*Phoebe, sacras Messalinum sine tangere chartas  
vatis, et ipse precor quid canat illa doce.  
haec dedit Aeneae sortes, postquam ille parentem  
dicitur et raptos sustinuisse Lares;  
nec fore credebat Romam, cum maestus ab alto  
Ilion ardentem respiceretque deos.  
Romulus aeternae nondum formaverat urbis  
moenia, consorti non habitanda Remo.*

Qui vengono riportati gli antefatti della fondazione di Roma con riferimento ad Enea, senza però alcuna allusione teleologica ad Augusto. Si è spesso cercato di spiegare tali tendenze con la distanza dalla vita politica mantenuta dalla cerchia di Messalla, senza vedervi un atto di opposizione politica. Bisogna tuttavia ricordare che Tibullo si sottrae alla monopolizzazione dell'immaginario mitologico-politico<sup>16</sup> e così dimostra come il tema Enea-Troia, anche alla fine degli anni venti del I a.C., non serva soltanto alla propaganda familiare della *gens Iulia*<sup>17</sup>.

Dal punto di vista cronologico, l'elegia tibulliana è assai vicina all'*Eneide* virgiliana<sup>18</sup>. Già i versi iniziali di questo poema denunciano il modo fondamentalmente diverso con cui Virgilio<sup>19</sup> affronta il tema. Mentre nelle *Bucoliche* e nelle *Georgiche* la parola *Troia* non compare neppure nei passi di spiccato valore politico, nell'*Eneide* è tutto assai diverso. Servio, il commentatore di Virgilio, afferma sinteticamente: *intentio Vergilii haec est: Homerum imitari et Augustum laudare a parentibus* (Serv. *Aen. praef.* p. 4,10). In effetti l'*Eneide* comincia con un esplicito programma (I 1-7)<sup>20</sup>:

*arma virumque cano, Troiae qui primus ab oris  
Italiam fato profugus Laviniaque venit  
litora, multum ille et terris iactatus et alto  
vi superum, saevae memorem Iunonis ob iram,*

*multa quoque et bello passus, dum conderet urbem  
inferretque deos Latio; genus unde Latinum  
Albanique patres atque altae moenia Romae.*

L'incipit palesa, anche se per allusione, le difficoltà che Virgilio dovette incontrare per creare una connessione fra le due città, che costituiscono i due poli entro i quali si dipana l'azione del racconto epico<sup>21</sup>. Viene fatto solo un accenno al percorso storico che separa la distruzione di Troia del 1183 a.C. dalla fondazione di Roma del 753 a.C., giacché l'*urbs* fondata da Enea è Lavinio: non ancora Roma, ma neppure più Troia. In un certo senso si potrebbe affermare che l'*Eneide* è il poema del congedo da Troia e della dissoluzione del legame primario con la vecchia patria, presupposto essenziale per il nuovo inizio in Italia, che però, in ultima analisi, si rivela, in una svolta dialettica, come un ritorno alle origini. A questo proposito non è tanto importante la misura del debito di Virgilio nei confronti di tradizioni e di fonti più antiche, quanto piuttosto come egli elabori di suo, attingendo da altri, un concetto integralmente nuovo, che a sua volta darà origine ad una tradizione<sup>22</sup>.

Il tema del congedo da Troia percorre l'intera prima metà dell'*Eneide*<sup>23</sup>. Esso trova anticipazione nelle parole epigrammaticamente dense del sacerdote d'Apollo Panto, quando incontra Enea che sta cercando di ritornare a Troia in fiamme (*Aen.* II 324-326):

*venit summa dies et ineluctabile tempus  
Dardaniae. fuimus Troes, fuit Ilium et ingens  
gloria Teucrorum.*

Assieme alla città vengono distrutte anche l'esistenza e l'identità di quel popolo. Per i sopravvissuti è vitale aprirsi a nuove prospettive. In un primo momento lo sguardo di Enea e dei suoi è ancora rivolto al passato, atteggiamento che – diversamente dalla moglie di Lot – non determina una loro trasformazione in pietra, ma causa tuttavia una forte inibizione. Ciò risulta evidente sin dal primo libro, in cui si palesa una tensione fra la visione, proiettata nel futuro, del primo inquadramento storico, il discorso fra Venere e Giove (livello divino), e il riaffermarsi del dolore personale (livello dell'azione umana), che compare nella prima grande ἔκφρασις dell'opera, la descrizione del tempio di Giunone a Cartagine (*Aen.* I 456-478)<sup>24</sup>:

*videt Iliacas ex ordine pugnas  
bellaque iam fama totum vulgata per orbem,  
Atridas Priamumque et saevum ambobus Achillem.  
constitit et lacrimans 'quis iam locus,' inquit, 'Achate,  
quae regio in terris nostri non plena laboris?  
en Priamus. sunt hic etiam sua praemia laudi,  
sunt lacrimae rerum et mentem mortalia tangunt.  
solve metus; feret haec aliquam tibi fama salutem'.*

*sic ait atque animum pictura pascit inani  
 multa gemens, largoque umectat flumine vultum.  
 namque videbat uti bellantes Pergama circum  
 hac fugerent Grai, premeret Troiana iuventus;  
 hac Phryges, instaret curru cristatus Achilles.  
 nec procul hinc Rhesi niveis tentoria velis  
 agnoscit lacrimans, primo quae prodita somno  
 Tydides multa vastabat caede cruentus,  
 ardentisque avertit equos in castra prius quam  
 pabula gustassent Troiae Xanthumque bibissent.  
 parte alia fugiens amissis Troilus armis,  
 infelix puer atque impar congressus Achilli,  
 fertur equis curruque haeret resupinus inani,  
 lora tenens tamen; huic cervixque comaeque trahuntur  
 per terram, et versa pulvis inscribitur hasta.*

Questa descrizione prepara il lungo racconto di Enea, che occupa interamente il secondo ed il terzo libro. Quasi come in una seduta psicoanalitica, attraverso il brutale racconto del proprio dolore, Enea riesce a liberarsi dal groviglio del passato e ad aprirsi al futuro.

È il secondo libro, soprattutto, a rappresentare uno dei luoghi privilegiati per intendere la concezione virgiliana di Troia. In esso si attua, con la morte di Laocoonte – per usare la definizione di Bernard Andreae<sup>25</sup> – il «sacrificio per la fondazione» della futura Roma. Anche l'aspetto topografico della città contesa, come ha mostrato Brigitte Mannsperger<sup>26</sup>, è adattato a quello della Roma dell'età di Augusto, cosicché i lettori o gli ascoltatori dell'*Eneide* ritrovano nelle mura, nelle porte, nel tempio e negli edifici di rappresentanza un quadro di riferimento a loro familiare; ma i Greci, d'altro canto, sembrano infuriare per la loro città. Che questo per i Romani, abituati alla vittoria, dovesse essere un pensiero difficile da sopportare, è senza dubbio evidente. Il tema della 'vendetta di Troia' raggiunge qui il suo punto culminante, ma al contempo risulta manifesto che non si tratta di una semplice riproposizione. Si può parlare piuttosto di un superamento dialettico, dell'integrazione di Troia nella Roma futura, o meglio, nella Roma presente, la quale, naturalmente, si colloca nel futuro solo secondo la prospettiva dei personaggi epici, non certo secondo quella del narratore e del suo pubblico.

Nel terzo libro, ovvero nella seconda parte del racconto di Enea, si disvela a poco a poco la destinazione finale del viaggio. I Troiani erano giunti a Creta per errore, perché credevano che là si trovasse la loro patria originaria. In sogno però i Penati rivelano ad Enea, quale sia l'ultima meta del loro peregrinare (*Aen.* III 163-168):

*est locus (Hesperiam Grai cognomine dicunt),  
 terra antiqua, potens armis atque ubere glabrae.*



*Oenotri coluere viri, nunc fama minores  
Italiam dixisse ducis de nomine gentem:  
hae nobis propriae sedes, hinc Dardanus ortus  
lasiusque pater, genus a quo principe nostrum.*

L'insediamento in Italia non si configura pertanto, in ultima analisi, come un esilio, ma come il ritorno nella patria originaria; d'altro canto Turno è deliberatamente caratterizzato da una genealogia greca, cosicché non Enea, il Troiano<sup>27</sup>, ma Turno, il Rutulo, è il vero straniero in Italia<sup>28</sup>.

La visita presso Eleno<sup>29</sup> a Butroto<sup>30</sup>, che deve situarsi durante il viaggio prima di arrivare alla meta finale, mostra ancora una volta come non sia in gioco il ritorno a Troia, bensì un superamento di Troia. Eleno aveva eretto a Butroto una sorta di Troia in miniatura<sup>31</sup>, una creazione senza futuro, la cui dettagliata descrizione virgiliana è ripresa con pregnante sintesi da Ovidio nelle *Metamorfosi* (XIII 719-721):

*Proxima Phaeacum felicibus obsita pomis  
rura petunt; Epiros ab his regnataque vati  
Buthrotos Phrygio simulataque Troia tenetur.*

Si nota, quindi, quanta cura Virgilio dedichi non solo a presentare la discendenza troiana dei futuri romani, ma a costruire una comunità che risalga ai primordi. In questo modo potevano venire incluse anche le tradizioni italiane, che proprio nell'età augustea esercitarono un importante ruolo ideologico. Da questo punto di vista l'*Eneide* rappresenta il *pendant* letterario rispetto ad entrambi i rilievi dell'*Ara Pacis*<sup>32</sup>, con Enea che compie sacrifici e Italia che personifica la fertilità<sup>33</sup>.

Nel dodicesimo ed ultimo libro dell'*Eneide* si giunge all'annuncio concreto della futura simbiosi. Questa si attua su due piani, prima di tutto nella preghiera, che Enea pronuncia prima della battaglia finale con Turno (*Aen.* XII 187-194):

*'sin nostrum adnuerit nobis Victoria Martem  
(ut potius reor et potius di numine firment),  
non ego nec Teucris Italos parere iubebo  
nec mihi regna peto: paribus se legibus ambae  
invictae gentes aeterna in foedera mittant.  
sacra deosque dabo; socer arma Latinus habeto,  
imperium sollemne socer; mihi moenia Teucri  
constituent, urbique dabit Lavinia nomen'.*

Decisivo è poi ciò che accade fra gli dèi olimpici: il discorso di riconciliazione fra Giove e Giunone, la quale si rassegna all'inevitabile, abbandona il suo protetto Turno, riconosce l'imminente vittoria dei Troiani e di Enea, ma pone infine un'ultima condizione (*Aen.* XII 819-828)<sup>34</sup>:

*illud te, nulla fati quod lege tenetur,  
 pro Latio obtestor, pro maiestate tuorum:  
 cum iam conubiis pacem felicibus (esto)  
 component, cum iam leges et foedera iungent,  
 ne vetus indigenas nomen mutare Latinos  
 neu Troas fieri iubeas Teucrosque vocari.  
 aut vocem mutare viros aut vertere vestem.  
 sit Latium, sint Albani per saecula reges,  
 sit Romana potens Itala virtute propago:  
 occidit, occideritque sinas cum nomine Troia.*

Questa è la soluzione che Virgilio offre al suo pubblico ed è al contempo il motivo per cui i Romani sono Romani e non Troiani: è nato un nuovo popolo, che ha sì le proprie radici nell'antica Troia, ma che dal ridimensionamento e dalla sconfitta di questa città deriva infine il presupposto per il proprio destino di gloria.

Quasi parallelamente a Virgilio (e anche a Tibullo) nacquero due componimenti di Orazio relativi al nostro tema, *Carm.* III 3 ed il *Carmen saeculare*. *Carm.* III 3 appartiene al ciclo delle cosiddette "Odi romane". Poiché il libro fu pubblicato nel 23 a.C., da tempo si è congetturato che Orazio si fosse ispirato all'*Eneide* che Virgilio andava componendo<sup>35</sup>. Ma le differenze sono tutt'altro che esigue. Orazio affronta il tema "Troia e Roma" esclusivamente dalla prospettiva di Giunone. Egli le concede un lungo monologo, che occupa la maggior parte dell'ode. La dea comincia con l'esclamazione enfatica *Ilion, Ilion!* e ricorda, lamentandosene, l'onta sofferta con il giudizio di Paride. Ella chiama in causa l'intera casata di Priamo, che giustamente era andata in rovina assieme a Troia, e chiude con un ammonimento ai Romani (*Carm.* III 3,57-68)<sup>36</sup>:

*'sed bellicosis fata Quiritibus  
 hac lege dico, ne nimium pii  
 rebusque fidentes avitae  
 tecta velint reparare Troiae.  
 Troiae renascens alite lugubri  
 fortuna tristi clade iterabitur  
 ducente victrices catervas  
 coniuge me Iovis et sorore.  
 ter si resurgat murus aeneus  
 auctore Phoebo, ter pereat meis  
 excisus Argivis, ter uxor  
 capta virum puerosque ploret'.*

La differenza con l'*Eneide* consiste in questo: qui è soltanto Giunone a prendere la parola, e non entra dunque in gioco la funzione equilibratrice di Giove; anzi, alla fine la minaccia continua a rimanere irrisolta. I versi costituiscono un'enfatica diffida nei confronti di ogni tentativo di concepire Troia solo come legittimazione storica della Roma attuale.

Tali tendenze ebbero il loro culmine nell'ambizioso disegno cesariano di ricostruire Ilio sulle sue stesse rovine (Suet. *Iul.* 79,4)<sup>37</sup>:

*quin etiam varia fama percrebuit migraturum Alexandream vel Ilium, translatis simul opibus imperii exhaustaque Italia dilectibus et procuratione urbis amicis permissa, proximo autem senatu Lucium Cottam quindecimvirum sententiam dicturum, ut, quoniam fatalibus libris contineretur Parthos nisi a rege non posse vinci, Caesar rex appellaretur.*

Il modo di procedere di Orazio può essere spiegato sulla base delle simpatie che egli nutrì non solo per Augusto e la *gens* di questi, ma anche per la *gens Claudia*. Questo diviene evidente soprattutto nel quarto libro delle *Odi*, dove i figli di Livia, Druso e Tiberio, ricevono un'attenzione particolare<sup>38</sup>. In sostanza, nell'unione tra *gens Iulia* e *gens Claudia* – così come si era prodotta grazie al matrimonio tra Augusto e Livia – si ripropone l'originaria unione di Troiani ed Italici, in quanto gli *Iulii* facevano risalire la loro origine ad Enea, mentre i *Claudii* ostentarono sempre un forte orgoglio per i loro antenati italici, provenienti dalla sabina Regillo (Liv. III 58,1; Tac. *Ann.* I 4,3 *vetere atque insita Claudiae familiae superbia*).

Tale presa di posizione personale, che si fonda su una sostanziale lealtà ad Augusto e al suo potere<sup>39</sup>, non è tuttavia più possibile nell'unica, autentica, opera poetica su commissione di età augustea che ci sia nota, vale a dire il *Carmen saeculare*<sup>40</sup>.

La cornice rituale è nota attraverso CIL VI 32323: Orazio, con la sua poesia, è coinvolto nelle celebrazioni solenni<sup>41</sup>, onde per cui anche le divinità Apollo-Febo-Sole e Diana-Febe-Luna vengono introdotte come destinatari di primo piano. Dopo l'invocazione ad esse e alle Parche, il poeta si rivolge, nella parte centrale del componimento, a Roma stessa, la cui fondazione viene attribuita alla volontà divina (*Carm. saec.* 37-48)<sup>42</sup>:

*Roma si vestrum est opus Iliaequae  
litus Etruscum tenere turmae,  
iussa pars mutare lares et urbem  
sospite cursu,  
cui per ardentem sine fraude Troiam  
castus Aeneas patriae superstes  
liberum munivit iter, daturus  
plura relictis:  
di, probos mores docili iuventae,  
di, senectuti placidae quietem,  
Romulae genti date remque prolemque  
et decus omne.*

Michael Putnam (*o.c.* 73) scrive a proposito di questi versi: «We have, in a lyric précis, the story of Aeneas, which is to say the sage of Rome's inception». Ma questo è al tempo stesso anche un ulteriore passo verso la fusione tra mito familiare e mito statale.

Questa formulazione abbreviata trascura però tutte le peripezie, che l'Enea virgiliano patì durante il suo viaggio, i suoi vagabondaggi, nonché le ambiguità sottese alla presa di possesso del territorio, e sostituisce tutto questo con una rettilinea e, fin dall'inizio, gioiosa disponibilità dei Troiani a lasciare la vecchia patria per la nuova. I *ludi saeculares* dell'anno 17 a.C. sono coerenti con l'ideologia dell'alto periodo augusteo, quando l'epoca delle guerre civili appariva definitivamente superata e, con l'espiazione generale, il vecchio e colpevole *saeculum* si concludeva con l'annuncio del nuovo: l'era della pace duratura, della *pax Augusta*<sup>43</sup>. Questo periodo di pace comincia già con i *ludi saeculares*, non solo con l'inaugurazione dell'*Ara Pacis Augustae*. Ed Enea è ora parte integrante della sua fondazione. Orazio in questo modo può riscattare nel *Carmen saeculare* anche questo mito augusteo ed utilizzarlo per la gloria di Roma<sup>44</sup>. La saga familiare ha perduto la sua valenza particolare e polarizzante ed è divenuta uno strumento di integrazione.

Ma, per raggiungere il suo scopo, Orazio corregge implicitamente Virgilio, come ha mostrato Richard Thomas nella sua stimolante e provocatoria indagine sulla ricezione dell'opera virgiliana<sup>45</sup>. Con *sine fraude*, dunque, Orazio prende esplicitamente posizione contro le varianti del mito, secondo le quali Enea sarebbe fuggito da Troia come un traditore, come ci tramanda ad esempio Servio (ad *Aen.* I 242)<sup>46</sup>:

*Antenor potuit] non sine causa Antenorís posuit exemplum, cum multi evaserint Troianorum periculum, ut Capys qui Campaniam tenuit, ut Helenus qui Macedoniam, ut alii qui Sardiniam secundum Sallustium; sed propter hoc, ne forte illud occurreret, iure hunc vexari tamquam proditorem patriae. elegit ergo similem personam; hi enim duo Troiam prodidisse dicuntur secundum Livium, quod et Vergilius per transitum tangit, ubi ait se quoque principibus permixtum agnovit Achivis, et excusat Horatius dicens ardentem sine fraude Troiam, hoc est sine proditione: quae quidem excusatio non vacat; nemo enim excusat nisi rem plenam suspicionis.*

Se Servio ha ragione – e la logica dei fatti e dell'argomentazione parla a suo favore – questo significa che al tempo di Orazio e di Virgilio ci fu chi vide in Enea non soltanto l'irreprensibile pioniere di Roma, il *pious* o *castus Aeneas*, ma una figura ambigua, se non addirittura meschina, sospettata di tradimento. Dobbiamo pensare che queste opinioni fossero seriamente accreditate e non si trattasse di semplici canzonature o caricature, come, ad esempio, il noto Enea-scimmia di Pompei (conservato al Museo Nazionale di Napoli).

Il fatto che queste malevoli dicerie, che misero in discussione il mito statale augusteo non solo nelle sue manifestazioni, ma anche nella sua essenza, si spegnessero progressivamente con il passare del tempo, è acclarato sulla scorta del terzo importante autore di quest'epoca, cioè Ovidio<sup>47</sup>, anche se ciò a prima vista può sorprendere.

Ovidio fu l'unico tra i poeti nominati fino ad ora a vedere Troia con i propri occhi<sup>48</sup>, come apprendiamo da uno dei suoi carmi dell'esilio indirizzato a Emilio Macro (*Pont.* II 10,21; cf. *Trist.* I 2,77)<sup>49</sup>:

*te duce magnificas Asiae perspeximus urbes.*

Durante la sua giovinezza Ovidio compì una sorta di viaggio d'istruzione<sup>50</sup>, un'esperienza, questa, non ancora comune a quei tempi, ma tuttavia nient'affatto inconsueta<sup>51</sup>. Tra i monumenti, la cui visita doveva necessariamente rientrare nel programma del viaggio, vi erano naturalmente anche quelli di Troia, i cui resti visibili in età romana considereremo alla fine.

Prima però è necessario distinguere sostanzialmente tre differenti modalità, secondo le quali Ovidio affronta nella sua opera il tema di Troia. Abbiamo in primo luogo quella satirico-polemica, che ricorre soprattutto nelle elegie d'amore. L'associazione è piuttosto puntuale negli *Amores*, dove tocca la sua punta più forte e al tempo stesso problematica nell'elegia II 14. Qui Ovidio chiede ragione alla sua Corinna, dal momento che ella ha posto in gioco la sua vita per un aborto, e le propone davanti agli occhi come ammonimento l'esempio di che cosa sarebbe potuto accadere, se le donne più importanti del passato si fossero comportate allo stesso modo, con analogo esito (15-19)<sup>52</sup>:

*Ilia si tumido geminos in ventre necasset,  
casurus dominae conditor Urbis erat;  
si Venus Aenean gravida temerasset in alvo,  
Caesaribus tellus orba futura fuit.*

«Se Ilia avesse ucciso i suoi gemelli ancora nel suo gonfio ventre,  
sarebbe mancato il fondatore di Roma signora;  
se Venere avesse fatto violenza ad Enea nel suo gravido ventre,  
la terra sarebbe stata priva dei Cesari»<sup>53</sup>.

Si tratta ovviamente di una formulazione eccezionalmente audace, che mostra la mancanza di rispetto del poeta verso i circoli politici di maggiore prestigio; Ovidio ricevette in seguito il conto da pagare per la sua temerarietà. Ma, per quanto riguarda la nostra argomentazione, è degno di nota il fatto che Ovidio ponga sullo stesso piano, in modo del tutto naturale, Troia/Enea, Roma/Romolo ed i Cesari, cioè la *gens Iulia*. Se le cose stessero effettivamente così, non si sentirebbe più la necessità di discutere, ma piuttosto tale dato di fatto potrebbe valere ora come base per ulteriori strategie letterarie. Il mito augusteo, segnatamente nella forma fissata da Virgilio, è divenuto canonico.

Questa canonizzazione risulta evidente nelle *Heroides*<sup>54</sup>, in particolare nella settima epistola, che si distacca dalla cornice di questa raccolta già per il fatto che non è scritta da una figura femminile riconducibile all'ambito delle saghe e della cultura greca, ma da una donna nota solo grazie a miti di conio romano: si tratta di Didone, che scrive ad Enea. Un'analisi dettagliata ci porterebbe troppo lontano, ma come dato acquisito dell'indagine è possibile affermare che la Didone ovidiana si pone, con il suo punto di vista femminile e periferico, contro la fede di Enea in un *fatum* incentrato su Roma e contro il suo viaggio, fatalmente obbligato<sup>55</sup>. La *pointe* può dirsi tuttavia efficace soltanto se Ovidio, anche senza un'esplicita affermazione riguardo alla relazione di Enea (e dei Troiani) con Augusto, la presuppone come *communis opinio*.

Nelle *Metamorfosi* Ovidio si vede costretto, per via della struttura storico-universale della sua opera, a confrontarsi col tema di Troia e specialmente con l'*Eneide*<sup>56</sup>. Come si è dimostrato con analisi particolareggiate, la strategia letteraria di Ovidio consiste nel seguire, sì, *grosso modo*, la linea generale accreditata dall'*Iliade*, dall'*Odissea* e dall'*Eneide*, senza tuttavia impegnarsi in un serrato confronto con i grandi predecessori: dal momento che lo spazio a disposizione è qui di gran lunga inferiore, un'arrischiato confronto sullo stesso piano non avrebbe potuto che avere esiti negativi per Ovidio. Al contrario, egli assume dai suoi modelli una direttiva mitico-storica, a cui connette numerosi episodi secondari e digressioni, in modo da non snaturare il carattere della sua opera.

Le azioni militari vere e proprie attorno a Troia giocano dunque solo un ruolo secondario, mentre, ad esempio, al racconto di Nestore della battaglia tra Lapiti e Centauri viene dato assai spazio. Alla morte di Achille segue il lungo duello oratorio tra Aiace ed Odisseo per le armi dell'eroe morto (*armorum iudicium*)<sup>57</sup>. Nel racconto della caduta di Troia è il destino dei Troiani sopravvissuti, soprattutto della regina Ecuba e dei suoi figli, a occupare il centro dell'interesse. Lo stesso avviene nell'*Eneide* ovidiana. Egli evita di entrare in competizione poetica con Virgilio, competizione che non potrebbe che perdere, dal momento che, per via della struttura della sua opera, lo spazio a disposizione è minore. Egli compensa questo svantaggio con le saghe di Scilla, Galatea, Polifemo, Glauco e Circe, nonché con i racconti di Macareo (su Circe, Pico e Canens); la visita di Enea a Cuma e la catabasi o i combattimenti nel Lazio con Turno perdono invece notevole rilevanza nel racconto. Che questo accordare un diverso rilievo ai fatti abbia un metodo, mostrano anche la serie dei re Albani, ai quali sono dedicati solo tredici versi, e il regno di Romolo, che occupa, pur con la fondazione di Roma, ottanta versi. Alla quasi ignota saga di Pomona e di Vertunno, con l'incluso episodio di Ifis e di Anassarete sono, per contro, dedicati centocinquanta versi.

Questo comportamento, dal punto di vista ideologico, può essere valutato sotto due aspetti: da una parte Ovidio rinuncia a dare alla distruzione di Troia ed alla missione di Enea la medesima finalità teleologica che esse assumono, in modo particolare, in Virgilio. Manca soprattutto la quasi-panegirica, tipologica relazione fra Enea e Augusto, così come fra Roma e Troia, tutt'al più integrabile tramite il ricorso a Virgilio. Ma, per poter procedere in questo modo, Ovidio deve dare per assodato il ruolo esclusivo di Enea come l'eroe determinante per la fondazione di Roma e difenderlo quindi contro le tradizioni concorrenti, che coinvolgono, ad esempio, anche Odisseo<sup>58</sup>.

La *communis opinio* considera Ovidio, com'è noto, un poeta che con la politica ufficiale di Augusto ha poco a che fare; un poeta che, quando è possibile, recalcitra sotto il pungolo di ciò che è consentito e visto di buon occhio da parte del potere. Se si generalizza questo punto di vista, è però impossibile non rimanere sorpresi al leggere i *Fasti*, la lunga opera didascalica sulle questioni legate al calendario delle feste in Roma.

Quando, ad esempio, si considerano le osservazioni relative alla festa dei *Carmentalia* dell'undici gennaio, nel primo libro, e si hanno presenti alla memoria i corrispondenti passi virgiliani, Ovidio appare decisamente più 'lealista' e più 'affermativo' del suo

predecessore. Ovidio riferisce del consiglio di Carmenta al figlio Evandro di lasciare l'Arcadia e di recarsi, accompagnato da lei, nel luogo della futura Roma. Giunti in quel luogo che più tardi sarebbe stato Tarento, presso il Campo di Marte, ella profetizza la grandezza di Roma, ancora da fondare, con le seguenti parole (*Fast.* I 515-536)<sup>59</sup>:

*'fallor, an hi fient ingentia moenia colles,  
iuraque ab hac terra cetera terra petet?  
montibus his olim totus promittitur orbis.  
quis tantum fati credat habere locum?  
et iam Dardaniae tangent haec litora pinus:  
hic quoque causa novi femina Martis erit.  
care nepos Palla, funesta quid induis arma?  
indue: non bumili vindice caesus eris.  
victa tamen vinces eversaue, Troia, resurges:  
obruit hostiles ista ruina domos.  
urite victrices Neptunia Pergama flammae:  
num minus hic toto est altior orbe cinis?  
iam pius Aeneas sacra et, sacra altera, patrem  
adferet: Iliacos accipe, Vesta, deos.  
tempus erit cum vos orbemque tuebitur idem,  
et fient ipso sacra colente deo,  
et penes Augustos patriae tutela manebit:  
hanc fas imperii frena tenere domum.  
inde nepos natusque dei, licet ipse recuset,  
pondera caelesti mente paterna feret,  
utque ego perpetuis olim sacrabor in aris,  
sic Augusta novum Iulia numen erit'.*

«Sbaglio, o su questi colli sorgeranno mura possenti, e da questa terra si detterà legge a tutta la Terra? Questi monti domineranno un giorno sul mondo intero. Chi crederebbe che questo sito abbia un così grande destino? Presto le navi Dardanie approderanno su queste coste e anche qui una donna sarà la causa di una nuova guerra. Pallante, mio caro nipote, perché indossi queste armi funeste? Indossale pure, morirai, ma avrai un illustre vendicatore. Tu sarai vinta. Troia, ma vincerai, sarai distrutta ma risorgerai, la tua rovina si rovescerà sulle dimore dei vincitori. Fiamme vincitrici, divampate pure su Pergamo, la città di Nettuno: pur ridotta in cenere essa non deve forse dominare l'intero universo? Il pio Enea avrà già preso con sé i sacri tesori e, non meno sacro, suo padre: accogli, o Vesta, le divinità di Ilio. Verrà il tempo in cui una sola persona si prenderà cura di voi e del mondo intero, e sarà un dio a celebrare le sacre cerimonie. A proteggere la patria sarà la famiglia di Augusto: è stabilito che sia questa casata a tenere le redini dell'Impero. Sarà poi un figlio e nipote di dèi, pur se esitante, a reggere con la saggezza di un dio il peso avuto dal padre. E come io stessa un giorno sarò sugli altari, oggetto eterno di culto, così anche Giulia Augusta diventerà una nuova dea»<sup>60</sup>.

Chi legge questi versi solo come una sintesi dell'*Aeneis*, una profezia, da interpretarsi come una variazione delle numerose profezie virgiliane, non coglie la differenza decisiva: la continuità tra la Troia distrutta e la Roma futura non rappresenta più un problema, bensì viene stilizzata fino ad assumere forza terapeutica<sup>61</sup>.

La domanda posta da Virgilio circa i rapporti futuri con la popolazione indigena e la valutazione da dare alla resistenza di questa, fino ad arrivare al problematico ruolo di Turno, non ha alcuna importanza nei *Fasti*. Ciò può essere imputato alla situazione di discorso costituita dal monologo, sostanzialmente unilaterale; ma dal momento che non viene costruita nessuna posizione retorica di segno opposto, anche questa prospettiva non risulta di parte né viene confutata.

Che questa valutazione non sia occasionale, ma venga chiaramente introdotta qui da Ovidio con consapevolezza, risulta evidente nel terzo libro, dove viene menzionata la carica di *Pontifex maximus* conferita ad Augusto (*Fast.* III 419-426):

*Caesaris innumeris, quos maluit ille mereri,  
accessit titulis pontificalis honor.  
ignibus aeternis aeterni numina praesunt  
Caesaris: imperii pignora iuncta vides.  
di veteris Troiae, dignissima praeda ferenti,  
qua gravis Aeneas tutus ab hoste fuit,  
ortus ab Aenea tangit cognata sacerdos  
numina: cognatum, Vesta, tuere caput.*

«Alle innumerevoli cariche di Cesare, quelle di cui lui volle avere il merito, si aggiunge oggi l'onore del Pontificato. L'eterno fuoco è sotto la protezione della divinità eterna di Cesare: puoi così vedere uniti i due garanti del nostro impero. Divinità dell'antica Troia, Enea si salvò dai nemici grazie a voi, preziosissime spoglie che egli portò sulle proprie spalle. Il sacerdote discendente di Enea si accosta alla divinità di cui è consanguineo: Vesta, proteggi la vita del tuo consanguineo!».

Questo passo mostra chiaramente che Augusto, verso la fine del *saeculum Augustum*, è effettivamente riuscito a fondere insieme le radici troiane del culto statale, qui, nel caso specifico, del culto di Vesta, con l'immagine della propria persona e della propria *gens*. Con ciò nasce un nuovo orizzonte retorico, che si mostra per la prima volta in tutta chiarezza nell'opera di Ovidio<sup>62</sup>. Non è più pensabile porre in discussione il diritto esclusivo, prerogativa della *gens Iulia*, attraverso prospettive concorrenziali della preistoria e della storia della fondazione di Roma, ma soltanto argomentare all'interno di questo sistema, criticarne polemicamente o satiricamente le inconsistenze, le esagerazioni, etc.; questo significa, tuttavia, contestarne soltanto l'esteriorità, non la base del mondo della rappresentazione. Con il monopolio dell'iconografia politica, che trova la sua massima espressione nel *Forum Augustum*, Augusto ha conquistato anche il monopolio del mondo della rappresentazione. In un certo senso, questo fenomeno



è paragonabile a quel che accade nella tarda antichità, durante e dopo la diffusione del predominio spirituale del Cristianesimo. I focolai di resistenza, da localizzare in entrambi i casi nel ceto conservatore senatorio, sono senza rilevanza, se posti in relazione con la società nella sua interezza.

Che proprio il successore di Augusto, Tiberio, fosse quant'altri mai discreto, è fenomeno da ricondurre da una parte al suo atteggiamento di fondo, parimenti conservatore, dall'altra alla sua appartenenza genealogica alla *gens Claudia*, delle cui origini italiane si è già detto. Tale atteggiamento è illustrato in modo esemplare da un episodio tramandato da Tacito (*Ann.* IV 55): quando diverse città dell'Asia inviarono a Roma una delegazione per ottenere il permesso di erigere un tempio per il *Divus Augustus*, tra di esse vi era anche Troia<sup>63</sup>:

*Sed Caesar quo famam averteret adesse frequens senatui legatosque Asiae ambigentis quam in civitate templum statueretur pluris per dies audivit. undecim urbes certabant, pari ambitione, viribus diversae [...] ne Ilienses quidem, cum parentem urbis Romae Troiam referrent, nisi antiquitatis gloria pollebant.*

Tiberio non si lascia però influenzare ed il senato prende una decisione conforme al suo desiderio, senza alcuna considerazione per la genealogia (*Ann.* IV 56): *ita rogati sententiam patres Zmyrnaeos praetulere*. La *pointe* storica consiste nel fatto che non Troia, invenzione letteraria di Omero, ma Smirne, la città natale del poeta, ottiene la designazione.

Il tema di Troia assume in Roma una nuova particolare rilevanza sotto Nerone. A una valutazione oggettiva – e a prescindere dalla topica neroniana – la tradizione, spesso polemicamente accentuata, secondo cui il sovrano, di fronte a Roma in fiamme<sup>64</sup>, avrebbe intonato la *Troiae Halosis*<sup>65</sup>, si può interpretare innanzitutto come un indizio della rinnovata importanza del motivo. Sarebbe importante, sotto questo aspetto, esaminare più da vicino le tragedie di Seneca, per esempio le *Troades*, per verificare in quale misura vi si trovino riflessi di questo interesse. Ma ora basterà rivolgere lo sguardo al poeta epico più significativo di questo periodo, Lucano<sup>66</sup>.

Qui diviene pienamente esplicito, secondo un modulo narrativo, ciò che in Ovidio è ancora solo allusione: Troia è divenuta una meta turistica e i Romani intraprendono dei viaggi fin là per compiacersi, al cospetto dei monumenti, della loro preistoria. A questo proposito, non siamo sempre tenuti a distinguere con precisione se si tratti di una ricerca delle memorie dei Troiani o non piuttosto, forse, di una ricerca degli eroi greci, specialmente di Achille, il quale aveva già ispirato Alessandro Magno. *L'imitatio Alexandri* unifica tali motivazioni e deve muovere anche il Cesare di Lucano, il cui soggiorno a Troia non è altrimenti documentato storiograficamente – cosa che non si configura tuttavia di per sé quale indizio dell'astoricità dell'avvenimento. Ma è certamente un'idea originale di Lucano la descrizione della passeggiata di Cesare tra le rovine di Troia, descrizione che è al servizio della tendenza lucanea a criticare Cesare<sup>67</sup>. Il passo decisivo recita (IX 961-999)<sup>68</sup>:

*Sigeasque petit fama mirator barenas  
et Simoentis aquas et Graio nobile busto  
Rhoetion et multum debentis vatibus umbras.  
circumit exustae nomen memorabile Troiae  
magnaue Phoebei quaerit vestigia muri.*

«Cesare, innamorato di ricordi, raggiunge le spiagge sigee,  
le acque del Simoenta e il promontorio Reteo, famoso  
per la tomba greca e le ombre che molto devono ai poeti.  
Si aggira per le rovine memorabili dell'arsa Troia  
e cerca le grandi vestigia delle mura di Febo»<sup>69</sup>.

Cesare esplora ora la topografia di Troia<sup>70</sup>; egli è accompagnato, come diviene chiaro solo più avanti, da un *monstrator*, una guida turistica professionale. Era possibile incontrare tali guide turistiche in molti luoghi importanti del mondo antico, ma esse godevano di una pessima fama, dal momento che raccontavano, alle loro vittime disorientate e disarmate, le invenzioni più incredibili<sup>71</sup>. Questa descrizione doveva in verità suscitare nel lettore antico il dubbio, se Cesare effettivamente fosse riuscito a vedere i monumenti della preistoria giulia, che sono enumerati di seguito, oppure se egli immaginasse soltanto di vederli:

*iam silvae steriles et putres robore trunci  
Assaraci pressere domos et templa deorum  
iam lassa radice tenent, ac tota teguntur  
Pergama dumetis: etiam periere ruinae.  
aspicit Hesiones scopulos silvaeque latentis  
Anchisae thalamos; quo iudex sederit antro,  
unde puer raptus caelo, quo vertice Nais  
luxerit Oenone: nullum est sine nomine saxum.  
inscius in sicco serpentem pulvere rivum  
transierat, qui Xanthus erat. securus in alto  
gramine ponebat gressus: Phryx incola manes  
Hectoreos calcare vetat. discussa iacebant  
saxa nec ullius faciem servantia sacri:  
'Herceas' monstrator ait 'non respicis aras?'  
o sacer et magnus vatum labor! omnia fato  
eripis et populis donas mortalibus aevum.  
invidia sacrae, Caesar, ne tangere fama;  
nam, si quid Latii fas est promittere Musis,  
quantum Zmyrnaei durabunt vatis honores,  
venturi me teque legent; Pharsalia nostra  
vivet, et a nullo tenebris damnabimur aevo.*

«Ma ora sterili arbusti e tronchi imputriditi di quercia crescono sul palazzo di Assaraco e occupano con stanche radici templi degli dèi, sterpaie riempiono l'intera Pergamo; ormai anche le rovine sono perite.

Visita le rocce d'Esione, la selva che celò gli amori di Anchise, l'antro dove sedette il giudice, il luogo di dove il giovinetto fu rapito in cielo, la vetta che vide il pianto della naiade Enone; non c'è pietra priva d'un nome. Varca inconsapevole un ruscello serpeggiante su asciutta rena: era lo Xanto; pone distrattamente il piede su un rialzo erboso: un Frigio gli vieta di calpestare i Mani di Ettore; giacevano sparse in terra pietre che non serbavano l'aspetto di nulla di sacro: "Non vedi" gli dice la guida "l'ara di Giove Erceo?".

O sacra e grande fatica dei poeti, che tutto strappi al destino, e doni l'eternità ai popoli mortali. Non ti tocchi, o Cesare, l'invidia di questa gloria sacra; infatti, se le Muse latine possono promettere qualcosa, quanto durerà la fama del vate di Smirne, i posteri leggeranno me e te; la nostra Farsaglia vivrà, e da nessuna epoca saremo condannati alle tenebre».

Mentre, dunque, Lucano rinvia al valore dell'attività poetica finalizzata ad una *memoria* duratura e pone la sua opera sullo stesso livello dei poemi omerici, Cesare è collocato sul piano della realtà effettivamente visibile. Egli definisce il sito di Troia, che aveva attraversato con la guida di un *monstrator*, paesaggio della memoria, rafforzando il ricordo con la menzione di un altare in mezzo ad un prato e sottolineando la continuità della *gens Iulia*:

*ut ducis implevit visus veneranda vetustas,  
erexit subitas congestu caespitis aras  
votaque turicremos non irrita fudit in ignes:  
'di cinerum, Phrygias colitis quicumque ruinas,  
Aeneaeque mei, quos nunc Lavinia sedes  
servat et Alba, lares, et quorum lucet in aris  
ignis adhuc Phrygius, nullique aspecta virorum  
Pallas, in abstruso pignus memorabile templo,  
gentis Iuleae vestris clarissimus aris  
dat pia tura nepos et vos in sede priore  
rite vocat. date felices in cetera cursus,  
restituam populos; grata vice moenia reddent  
Ausonidae Phrygibus, Romanaque Pergama surgent'.*

«Quando quell'antichità venerabile ebbe appagato lo sguardo del condottiero, egli subito eresse un'ara di zolle e sparse sul fuoco con l'incenso preghiere non vane: "Dèi di queste ceneri, che abitate i ruderi frigi, e Lari del mio Enea, che ora risiedete a Lavinio e ad Alba, e sull'ara dei quali risplende tuttora la fiamma frigia, e tu, o Pallade, sottratta allo sguardo degli uomini, pegno memorabile nei penetrali del tempio, un illustre discendente della stirpe Giulia offre devoti incensi ai vostri altari e vi invoca ritualmente nell'antica sede: concedetemi prosperi eventi; io vi restituirò i vostri popoli; con grata vicenda, gli Ausonidi renderanno le mura ai Frigi, e sorgerà una Pergamo romana"».

Questo è ormai il più completo inventario di monumenti che Troia abbia ancora da offrire. Essa è divenuta solo un museo, non ha più alcun valore per il presente, valore che si è trasferito del tutto a Roma. Per il Cesare di Lucano è obsoleto anche il dibattito, scrupolosamente affrontato in Orazio e Virgilio, sul modo di garantire a Troia un futuro, senza che Roma divenga semplicemente una *Troia renascens*, contro la quale sarebbe nuovamente destinata a scoppiare l'ira di Giunone. La formula finale del voto cesariano, *Romanaque Pergama surgent*, non mostra alcuna preoccupazione circa questo aspetto, pur nel contesto della magnificenza cesariana: si può supporre che anche questo, al tempo di Lucano, non costituisse più un autentico scandalo.

*Troia nella poesia latina di età imperiale*, come abbiamo visto, non è un motivo monolitico e staticamente definito una volta per tutte. Anzi, è un *Leitmotiv* che si evolve dinamicamente e che presenta tangibili differenze da autore ad autore. All'inizio abbiamo i tentativi di Virgilio ed anche di Orazio di dare alla prospettiva storica desiderata una posizione privilegiata nella polifonica discussione sulle origini di Roma, senza cadere nella trappola dell'usurpazione autocratica, se non tirannica, del passato. Questa prudenza non è più necessaria dopo il completo stabilirsi del principato sotto la *gens Iulia*, anzi il ruolo di Enea, al di là di scrupoli antiquari, è divenuto scontato, cosicché per un Ovidio o un Lucano non vi è alcuna necessità di un ulteriore dibattito in proposito. A partire da questo momento, la discussione avviene in maniera interna al sistema. Con la fine della dinastia giulio-claudia e con l'affermazione temporale del Cristianesimo, diminuì sempre più anche l'importanza di Troia quale fondamento dell'identità romana. Tuttavia la gloria dei Troiani, gli eroi più valorosi *par excellence*, sopravvisse, ed i Franchi fecero in modo che essa non venisse dimenticata.

Note

- <sup>1</sup> Cf. F. Graus, *Troja und trojanische Herkunftssage im Mittelalter*, in *Kontinuität und Transformation der Antike im Mittelalter*, a c. di W. Erzgräber, Sigmaringen 1989, 25-43; H. Kugler, *Das Eigene aus der Fremde. Über Herkunftssagen der Franken, Sachsen und Bayern*, in *Interregionalität der deutschen Literatur im europäischen Mittelalter*, a c. di H. Kugler, Berlin, New York 1995, 175-193; M. Borgolte, *Europas Geschichten und Troia. Der Mythos im Mittelalter*, in *Troia. Traum und Wirklichkeit. Ausstellungskatalog*, Stuttgart 2001, 190-203.
- <sup>2</sup> W. Goetz, *Translatio Imperii. Ein Beitrag zur Geschichte des Geschichtsdenkens und der politischen Theorien im Mittelalter und in der frühen Neuzeit*, Tübingen 1958; U. Schmitzer, *Velleius Paterculus und das Interesse an der Geschichte im Zeitalter des Tiberius*, Heidelberg 2000, 67-71 con ulteriori indicazioni bibliografiche.
- <sup>3</sup> Vd. soprattutto G.K. Galinsky, *Aeneas, Sicily and Rome*, Princeton 1969.
- <sup>4</sup> Cf. Enea nel Lazio. *Archeologia e mito. Catalogo*, Roma 1981; E. Simon, *Rom und Troia. Der Mythos von den Anfängen bis in die römische Kaiserzeit*, in *Troia cit.* 154-173; G. D'Anna, *Virgilio e le recenti scoperte archeologiche a Lavinium*, «Sandalion» VI-VII (1983-1984) 93-101; K. Galinsky, *Aeneas in Latium. Archäologie, Mythos und Geschichte*, in *2000 Jahre Vergil. Ein Symposium*, a c. di V. Pöschl, Wiesbaden 1983, 37-62.
- <sup>5</sup> Cf. F. Bömer, *Rom und Troia. Untersuchungen zur Frühgeschichte Roms*, Baden-Baden 1951.
- <sup>6</sup> S. Weinstock, *Divus Julius*, Oxford 1971, 15-18.
- <sup>7</sup> M. Spannagel, *Exemplaria principis. Untersuchungen zu Entstehung und Ausstattung des Augustusforums*, Heidelberg 1999; E. Flaig, *Ritualisierte Politik. Zeichen, Gesten und Herrschaft im Alten Rom*, Göttingen 2003, 94-98.
- <sup>8</sup> N. Luraghi, *Dionysios von Halikarnassos zwischen Griechen und Römern*, in *Formen römischer Geschichtsschreibung von den Anfängen bis Livius. Gattungen-Autoren-Kontexte*, a c. di U. Eigler et al., Darmstadt 2003, 268-286; G. Vanotti, *L'altro Enea. La testimonianza di Dionigi di Alicarnasso*, Roma 1995.
- <sup>9</sup> Provocatorio, ma degno di essere preso in considerazione quanto a terminologia è ora A. Eich, *Die Idealtypen "Propaganda" und "Repräsentation" als heuristische Mittel bei der Bestimmung gesellschaftlicher Konvergenzen und Divergenzen von Moderne und römischer Kaiserzeit*, in *Propaganda-Selbstdarstellung-Repräsentation im römischen Kaiserreich des 1. Jhs. n. Chr.*, a c. di G. Weber, M. Zimmermann, Stuttgart 2003, 41-84.
- <sup>10</sup> Cf. C. Neumeister, *Lukrezens Umgang mit dem Mythos*, in *Die Allegorese des antiken Mythos in der Literatur, Wissenschaft und Kunst Europas*, a c. di H.-J. Horn-H. Walter, Wiesbaden 1997, 19-36, in part. 30-35.
- <sup>11</sup> Vd. soprattutto E. Burck, *Das Geschichtswerk des Titus Livius*, Heidelberg 1992; inoltre G. Forsythe, *Livy and Early Rome. A Study in Historical Method and Judgement*, Stuttgart 1999.
- <sup>12</sup> L. Braccesi, *Le leggenda di Antenore. Da Troia a Padova*, Padova 1984.
- <sup>13</sup> R. von Haehling, *Zeitbezüge des T. Livius in der ersten Dekade seines Geschichtswerkes. Nec vitia nostra nec remedia pati possumus*, Stuttgart 1989, 19s.
- <sup>14</sup> Cf. U. Schmitzer, *Dichtung und Propaganda im 1. Jahrhundert n. Chr.* in *Propaganda cit.* 205-226.
- <sup>15</sup> *Tibullus. Elegies II*. Ed. with intr. and comm. by P. Murgatroyd, Oxford 1994, 163-235.
- <sup>16</sup> U. Schmitzer, *Die Macht über die Imagination. Literatur und Politik unter den Bedingungen des frühen Prinzipats*, «RhM» 145 (2002) 281-304.
- <sup>17</sup> Cf. J.D. Evans, *The Art of Persuasion. Political Propaganda from Aeneas to Brutus*, Ann Arbor 1992.
- <sup>18</sup> Cf. J. Fabre-Serris, *Deux réponses de Tibulle à Virgile. Les élégies II, 1 et II, 5*, «REL» LXXIX (2001) 140-151.
- <sup>19</sup> Si vedano in primo luogo i contributi contenuti in *Enciclopedia Virgiliana*, a c. di F. Della Corte, Roma 1984-1991.
- <sup>20</sup> G.K. Galinsky, *Troiae qui primus ab oris... (Aen. I, 1)*, «Latomus» XXVIII (1969) 3-18; W. Suerbaum, *Vergils Aeneis. Epos zwischen Geschichte und Gegenwart*, Stuttgart 1999, 15-44 (e *passim* sull'Eneide in generale).
- <sup>21</sup> Cf. V. Buchheit, *Vergil über die Sendung Roms. Untersuchungen zum Bellum Poenicum und zur Aeneis*, Heidelberg 1963.
- <sup>22</sup> G. Binder, *Der brauchbare Held: Aeneas. Stationen der Funktionalisierung eines Ursprungsmythos*, in *Allegorese cit.* 311-330.

- <sup>23</sup> Cf. P.-A. Perotti, *La rivincita dei Troiani*, «Latomus» LXI (2002) 628-642.
- <sup>24</sup> J. Romeuf, *Les peintures du temple de Carthage* (Énéide I, 466-493) «ALMARv» II (1975) 15-27; D. Clay, *The Archaeology of the Temple to Juno in Carthage* (Aen. I. 446-93), «CPh» LXXXIII (1988) 195ss.; D.P. Fowler, *Narrate and Describe: The Problem of Ekphrasis*, «JRS» LXXXI (1991) 25-35; S. Lowenstam, *The Pictures on Juno's Temple in the Aeneid*, «CW» LXXXVII (1993-1994) 37-49; M. Putnam, *Dido's Murals and Virgilian Ekphrasis*, «HSP» XCVIII (1998) 243-275; M. Schuller, *The Fascinating Temple of Juno in Aeneid I*, in *Essays in Honor of Gordon Williams: Twenty-five Years at Yale*, a c. di E. Tylawsky-Ch. Gray Weiss, New Haven 2001, 249-261.
- <sup>25</sup> B. Andreae, *Laokoon und die Gründung Roms*, Mainz 1994<sup>1</sup>, 184.
- <sup>26</sup> B. Mannsperger, *Das Stadtbild von Troia in Vergils Aeneis*, «Antike Welt» XXVI (1995) 463-471.
- <sup>27</sup> H.D. Jocelyn, *Virgil and Aeneas' Supposed Italic Ancestry*, «Sileno» XVII (1991) 77-100.
- <sup>28</sup> U. Schmitzer, *Turnus und die Danaiden. Mythologische Verstrickung und personale Verantwortung*, «GB» XX (1994) 109-126.
- <sup>29</sup> G. Monaco, *Il viaggio di Enea*, «Sandalion» VI-VII (1983-1984) 21-32; H.-P. Stahl, *Political Stop-Overs on a Mythological Travel Route: From Battling Harpies to the Battle of Actium*. Aeneid 3, 268-93, in *Vergil's Aeneid. Augustan Epic and Political Context*, a c. di H.-P. Stahl, London 1998, 37-85.
- <sup>30</sup> C.F. Saylor, *Toy Troy. The New Perspective of the Backward Glance*, «Vergilius» XVI (1970) 26-28; D. Musti, *Una città simile a Troia. Città troiane da Siri a Lavinio*, «ArchClass» XXXIII (1981) 1-26.
- <sup>31</sup> M. Bettini, *Ghosts of Exile: Doubles and Nostalgia in Virgil's parva Troia* (Aeneid 3.294ff.), «CA» XVI (1997) 8-33.
- <sup>32</sup> E. Simon, *Augustus. Kunst und Leben in Rom um die Zeitenwende*, München 1986, 29-46; P. Zanker, *Augustus und die Macht der Bilder*, München 1987, 171-188.
- <sup>33</sup> Sui concetti interdisciplinari immagine-testo della *Pax Augusta*, si veda prossimamente l'esame dettagliato di U. Schmitzer, *Friede auf Erden? Latinistische Erwägungen zur Pax Augusta in interdisziplinärer Perspektive*.
- <sup>34</sup> D.C. Feeney, *The Reconciliation of Juno*, «CQ» XXXIV (1984) 179-194.
- <sup>35</sup> H.P. Syndikus, *Die Lyrik des Horaz. Eine Interpretation der Oden*, II. *Drittes und viertes Buch*, Darmstadt 1973, 35s.
- <sup>36</sup> M. Janka, *Horazens sogenannte Romulusode (c. 3.3) als revocatio amici? Vergil und die lyra iocosa des Musenpriesters Horaz*, «Philologus» CXLIV (2000) 277-302.
- <sup>37</sup> Schmitzer, *Velleius* cit. 124.
- <sup>38</sup> E. Fraenkel, *Horaz*, Darmstadt 1983<sup>6</sup>, 499-506.
- <sup>39</sup> Si veda il quadro tracciato da E. Doblhofer, *Horaz in der Forschung nach 1957*, Darmstadt 1992, 36-41.
- <sup>40</sup> Si veda da ultimo M. Putnam, *Horace's Carmen Saeculare. Ritual Magic and the Poet's Art*, New Haven 2001; Doblhofer, *o.c.* 115-119; B. Schnegg-Köhler, *Die Augusteischen Säkularspiele*, München 2002.
- <sup>41</sup> Cf. P.L. Schmidt, *Horaz' Säkulargedicht - ein Prozessionslied?*, «AU» XXVIII/4 (1985) 42-53.
- <sup>42</sup> D. Ableitinger-Grünberger, *Die Aeneassage im Carmen saeculare des Horaz (Verse 37-44)*, «WS» VI (1972) 33-44.
- <sup>43</sup> Vd. Zanker, *o.c.* 172-177.
- <sup>44</sup> Si veda Putnam, *o.c.* 5.
- <sup>45</sup> R. Thomas, *Virgil and the Augustan Reception*, Cambridge 2001, 70-73.
- <sup>46</sup> P. Fleischmann, *Die Aeneas-Figur in der Darstellung des Servius*, Diss. Jena 2001, 159-171.
- <sup>47</sup> Per una bibliografia generale, si veda la pagina Internet <http://www.kirke.hu-berlin.de/ovid/start.html#bibl>.
- <sup>48</sup> Per la bibliografia, sempre fondamentale W. Kraus, *Ovidius Naso*, RE XVIII/2 (1942) 1910-1986 (= *Ovid*, a c. di M. von Albrecht-E. Zinn, Darmstadt 1982<sup>2</sup>, 67-166).
- <sup>49</sup> *Ovids Epistulae ex Ponto, Buch I-II. Kommentar*, a c. di M. Helzle, Heidelberg 2003, *ad l.*
- <sup>50</sup> Vd. anche *Fast*. VI 423 *cura videre fuit: vidi templumque locumque*.
- <sup>51</sup> Una sintesi offre K.W. Weeber, *Der Neue Pauly* X (2001) s.v. *Reisen*, in part. 863s.

<sup>52</sup> Cf. Ovid. *Amores*, III. *A Commentary on Book Two*, a c. di J.C. McKeown, Leeds 1998, *ad l.*

<sup>53</sup> *Opere di Publio Ovidio Nasone*, I. *Amores, Heroides, Medicamina faciei, Ars amatoria, Remedia amoris*, a c. di A. Della Casa, Torino 1982.

<sup>54</sup> U. Schmitzer, *Ovid*, Hildesheim-New York 2001, 41-62.

<sup>55</sup> Cf. E. Spentzou, *Readers and Writers in Ovid's Heroides. Transgressions of Genre and Gender*, Oxford 2003, 176-178.

<sup>56</sup> Schmitzer, *Ovid* cit. 129s.; P. Ovidius Naso, *Die Metamorphosen. Kommentar*, a c. di F. Bömer, Heidelberg 1969-1986 *passim*.

<sup>57</sup> S. Papaioannou, *Poetische Erinnerung und epische Dichtung. Nestors Rede in Ovid*, *Metamorphosen, Buch 12*, «Gymnasium» CIX (2002) 213-234 (è in preparazione uno studio più dettagliato della medesima autrice sulla *Parva Aeneis* di Ovidio e i suoi aspetti sovversivi).

<sup>58</sup> Cf. U. Schmitzer, *Zeitgeschichte in Ovids Metamorphosen. Mythologische Dichtung unter politischem Anspruch*, Stuttgart 1990, in part. 250-297; nuove interpretazioni in un lavoro di prossima pubblicazione: Id., *Haec quoque non perstant quae nos elementa vocamus. Die Pythagoras-Rede in Ovids Metamorphosen. Ein Schlüssel zum Verständnis des Werkes?*

<sup>59</sup> Sul contesto vd. P. Ovidius Naso. *Die Fasten*, ed., übers. und komm. von F. Bömer, Heidelberg 1957-1958, *ad l.*

<sup>60</sup> *Opere di Publio Ovidio Nasone*. IV. *Fasti e frammenti*, a c. di F. Stok, Torino 1999.

<sup>61</sup> Sull'ambivalenza, nel loro complesso, dei *Carmentalia*, che non può essere discussa in questa sede, vd. A. Barchiesi, *The Poet and the Prince. Ovid and Augustan Discourse*, Berkeley-Los Angeles-London 1997, 95s.; cf. inoltre ora M. Pasco-Pranger, *Added Days. Calendrical Poetics and Julio-Claudian Holidays*, in *Ovid' Fasti. Historical Readings at its Bimillennium*, a.c. di G. Herbert-Brown, Oxford 2002, 251-275, in part. 262-270.

<sup>62</sup> Su altre ricorrenze del fenomeno, cf. Schmitzer, *Imagination* cit. *passim*.

<sup>63</sup> Schmitzer, *Velleius* cit. 52s.

<sup>64</sup> Sottolineata provocatoriamente da G. Baudy, *Die Brände Roms. Ein apokalyptisches Motiv in der antiken Historiographie*, Hildesheim 1991, su cui cautamente (e con remore) J. Rüpke, «Gnomon» LXVI (1994) 40-43; vd. soprattutto J. Malitz, *Nero*, München 1999, 69-81.

<sup>65</sup> Suet. *Nero* 38,2 *hoc incendium e turre Maecenatiana prospectans laetusque 'flammae,' ut aiebat, 'pulchritudine' Halosin Ilii in illo suo scaenico habitu decantavit.*

<sup>66</sup> Per la bibliografia, cf. la pagina Internet <http://www.unibas.ch/klaphil/kp-lucanus-bibl.html> (Christine Walde); fra i lavori più recenti si devono ricordare soprattutto E. Narducci, *Lucano. Un'epica contro l'impero*, Roma-Bari 2002; G. Galimberti Biffino, *Caesar-Pompeius. Interpretationen zur Darstellung des Antihelden in Lucans Pharsalia*, in *Pervertere. Ästhetik der Verkehrung. Literatur und Kultur Neronischer Zeit und ihre Rezeption*, a c. di L. Castagna, G. Vogt-Spira, München-Leipzig 2002 79-96; *Interpretare Lucano. Miscellanea di studi*, a c. di P. Esposito-L. Nicastrì, Napoli 1999; Sh. Bartsch, *Ideology in Cold Blood. A Reading of Lucan's Civil War*, Cambridge, Mass.-London 1997.

<sup>67</sup> Cf. all'inizio del III sec. Dio 77,16,1s. ὅτι λέγων εὐσεβέστατος πάντων ἀνθρώπων εἶναι περιττότητι μαιφονίων κατεχρήσατο, τῶν ἀειπαρθένων τέσσαρας ἀποκτείνας, ὡν μίαν αὐτός, ὅτε γε καὶ ἐδύνατο, ἥσυχύκει· ὕστερον γὰρ ἐξησθένησεν πᾶσα αὐτῷ ἡ περὶ τὰ ἀφροδίσια ἰσχύς. ἀφ' οὐπερ καὶ ἕτερόν τινα τρόπον αἰσχροῦργεῖν ἐλέγετο, καὶ ἀπ' αὐτοῦ καὶ ἕτεροι τῶν ὁμοιοτρόπων, οἳ οὐχ ὅτι ὠμολόγουν τοιοῦτό τι ποιεῖν, ἀλλὰ καὶ ὑπὲρ τῆς σωτηρίας δὴ τῆς ἐκείνου πράττειν ταῦτα ἔφασκον. *Exc. Val.* 382 (p. 753) et (v. 15-18) *Xiph.* 333, 28-31 R. St.

<sup>68</sup> Vd., con ulteriori indicazioni bibliografiche, H. Seng, *Troja-Motive bei Lucan*, «Gymnasium» CX (2003) 121-145; cf. inoltre D. Gagliardi, *Cesare tra le rovine della Troade (Lucan. IX 950-986)*, «SIFC» 3<sup>a</sup> s. XV (1997) 91-98.

<sup>69</sup> Marco Anneo Lucano. *La Guerra Civile o Farsaglia*. Introduzione e traduzione di L. Canali, Milano 1992<sup>1</sup>.

<sup>70</sup> Sul rapporto Troia-Roma in Lucano, vd. anche E. Narducci, *Il tronco di Pompeo (Troia e Roma nella Pharsalia)*, «Maia» XXV (1973) 317-325.

<sup>71</sup> K. Ziegler, *Der Kleine Pauly* IV (1975) 633 s.v. *Periegetes*; *Pausanias's Description of Greece*, I, transl. with a comm. by J.G. Frazer, New York 1965, LXXVIs.; L. Friedländer, *Darstellungen aus der Sittengeschichte Roms in der Zeit von August bis zum Ausgang der Antonine*, I, a. c. di G. Wissowa, Leipzig 1919<sup>9</sup>, 389-488.